

© 1997, Gius. Laterza & Figli

Prima edizione 1997

a cura di Diego Marconi

Guida a Wittgenstein

Il «Tractatus»,

dal «Tractatus» alle «Ricerche»,

Matematica, Regole e Linguaggio privato,

Psicologia, Certezza, Forme di vita

Marilena Andronico, Roberto Casati, Pasquale Frascolla,

Diego Marconi, Marco Messeri, Luigi Perissinotto,

Alberto Voltolini

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.
Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo per uso personale *purché non danneggi l'autore*. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza.
Chi fotocopia un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce questa pratica commette un furto e opera ai danni della cultura.

Editori Laterza

Wittgenstein nella tradizione analitica

1. Wittgenstein e il neopositivismo logico

In quel manifesto del Circolo di Vienna che è *La concezione scientifica del mondo*, scritto congiuntamente da H. Hahn, O. Neurath e R. Carnap nel 1929, Wittgenstein è ricordato tra gli ispiratori del movimento viennese in qualità di autore del *Tractatus* (cfr. Hahn-Neurath-Carnap 1929, pp. 69, 77, 86). Fin dal 1922, infatti, per merito di Hahn, il *Tractatus* era stato fatto conoscere agli altri membri del gruppo viennese¹. Il Circolo, che come è noto comprendeva, oltre agli studiosi appena citati, gli esponenti austriaci della corrente di pensiero del neopositivismo logico (tra gli altri M. Schlick, P. Frank, H. Feigl e F. Waismann), riconobbe all'autore del *Tractatus* il merito di aver posto i fondamenti teorici delle tesi filosofiche in cui i suoi membri si riconoscevano. Detto brevemente, il *Tractatus* conteneva le basi logico-semantiche per la dottrina, propria già del positivismo ottocentesco, che al di fuori della conoscenza scientifica non vi è conoscenza. Esso avanzava una tesi semantica che, nell'assegnare significato solo a proposizioni di tipo fattuale, dunque alle proposizioni sintetiche a posteriori della scienza, permetteva al tempo stesso di comprendere il carattere speciale delle proposizioni della logica (e della matematica) come proposizioni che non contengono alcuna informazione sul mondo. I membri del Circolo si trovarono concordi nel riconoscere il loro debito nei confronti di Wittgenstein per quanto concerne almeno i tre seguenti assunti del *Tractatus*, che proprio intorno alla suddetta tesi semantica si sviluppano:

i) le proposizioni logiche sono tautologie (T 6.1);

¹ Stando almeno a quanto ricorda P. Frank 1961, p. 46.

ii) l'inferenza logica è la trasformazione tautologica di simboli (T 6.1201, 6.1221);

iii) le proposizioni metafisiche (o anche filosofiche) sono insensate (T 4.003, 6.53)².

Vediamo questi tre punti in maggiore dettaglio, a partire dall'ultimo. Occorre muovere dall'analisi della teoria semantica del *Tractatus*. Come si è visto (cap. I, § 3), la tesi semantica sostenuta da Wittgenstein nel *Tractatus* dice che il senso di un enunciato coincide con le sue condizioni di verità (T 4.41, 4.431). Gli esponenti del Circolo che ebbero contatti diretti con Wittgenstein, sui quali per tale ragione concentreremo la nostra attenzione qui: Carnap, Schlick e Waismann³, si rifecero non tanto a questa formulazione della tesi, ma a quella *verificazionista*, secondo cui il senso di un enunciato sta nelle sue condizioni di verifica, ossia nel metodo di cui si dispone per verificarlo⁴. Per essi, peraltro, non solo non vi era sostanziale differenza tra queste due formulazioni⁵ – nel dire che il senso di un enunciato sta nella *procedura di riconoscimento* della sua verità (o falsità), essi interpretavano la tesi semantica del *Tractatus* alla luce delle loro istanze epistemologiche, secondo le quali il criterio di significanza enunciativa deve mostrare come distinguere ciò che è conoscibile da ciò che non lo è – ma non avevano neppure difficoltà ad attribuire a Wittgenstein un'indistinzione siffatta. Come si è visto (cap. II, § 3), Wittgenstein risulta essere il primo autore anche della versione verificazionista della tesi riguardante il senso enunciativo, avendola esplicitamente avanzata al ritorno all'attività filosofica dopo la pausa seguita alla stesura del *Tractatus* (LM, p. 291; PB 43, 166, 225; WWK, pp. 35-36, 66, 214)⁶. Ora, non vogliamo entrare qui nella *vexata quaestio* se ai tempi del *Tractatus* Wittgenstein intendesse o meno difendere una concezione fenomenista degli oggetti che fan-

² Per questa ricostruzione vedi G.P. Baker 1988, pp. 210-211.

³ La storia dei contatti di Wittgenstein con tali esponenti (cui va aggiunto anche Feigl; si tratta di incontri che ebbero luogo tra il 1927 e il 1936 – anno della morte di Schlick – con modalità diverse: Wittgenstein smise di incontrare Carnap e Feigl nel 1929, e non vide più congiuntamente Schlick e Waismann dopo il 1932) è stata raccontata in diverse occasioni; cfr. tra le altre Carnap 1963, pp. 25-28; McGuinness 1967; Monk 1990, pp. 242-245, 282-287, 303-306, 317-319, 321, 354-355.

⁴ Cfr. Carnap 1931a, p. 510; 1961b, p. 403; Schlick 1932-33, p. 86; 1938a, pp. 75-79; Waismann 1930-31, p. 229; 1967, pp. 231-233.

⁵ Così è per esempio in Carnap 1961b, pp. 400-403 e in Waismann, WWK, pp. 223, 231-233. Cfr. su questo Schulte 1982b, p. 243.

⁶ Vedi su questo Schulte 1982b, pp. 241-243.

no da puri *designata* agli elementi primitivi del linguaggio, i nomi⁷, concezione ontologica, questa, che permette dal versante semantico di far collassare le condizioni di verità delle proposizioni elementari del linguaggio sulle loro condizioni di verifica. Tuttavia, sta di fatto non solo che Wittgenstein manifestò questa concezione al momento di riprendere l'attività filosofica (PB 36, 47, 48) ma anche che, nel fare di un reale stato di cose fenomenico l'unico legittimo *truth-maker* di un enunciato, egli presentava tale concezione come avente proprio il suddetto effetto di 'collasso' sul piano semantico (PB 225). Nel considerare inizialmente il Wittgenstein con cui erano in contatto solo come un filosofo inteso a perfezionare i risultati da lui ottenuti nel *Tractatus*⁸, nessuno degli esponenti suddetti si faceva dunque scrupoli a leggere in chiave verificazionista la sua tesi del significato come condizioni di verità.

Questo non significa, peraltro, che l'unico influxo della semantica wittgensteiniana sugli autori del neopositivismo sia quello verificazionista. Come è noto, la tesi del significato come condizioni di verità di un enunciato si può formulare in un altro modo, totalmente indipendente dalla lettura verificazionista: una proposizione ha senso nella misura in cui divide l'insieme dei mondi possibili in due gruppi essenziali, quelli che la rendono vera e quelli che la rendono falsa (T 4.463). In *Meaning and Necessity*, opera la cui prima edizione uscì quando il Circolo di Vienna si era già dissolto (1947), Carnap riprese proprio questa formulazione wittgensteiniana. Infatti, una volta chiamata *descrizione di stato in un linguaggio S*, la descrizione completa (consistente e massimale, cioè) di uno stato possibile del mondo e tradotto il concetto informale di «verità rispetto ad un mondo possibile» di una proposizione elementare come il *valere* di una tale proposizione entro una certa descrizione di stato, Carnap sostenne che il significato di una proposizione è dato dal suo *campo*, ossia dalla classe di tutte le descrizioni di stato in cui vale quella proposizione proprio quale determinazione dell'interpretazione, ossia del significato, di quella proposizione (cfr. Carnap 1956², pp. 21-23)⁹.

⁷ Questa lettura è stata recentemente riportata in auge da Hintikka e Hintikka 1986, capp. 3, 6 e 7.

⁸ Cfr. su questo G.P. Baker 1979, p. 253.

⁹ Così interpretata, la tesi semantica del *Tractatus* ha avuto una profonda eco anche negli sviluppi della semantica logica contemporanea. Per il tramite di Carnap, questa tesi rappresenta una rilevante anticipazione delle idee fondamentali della teoria

In ogni caso, nel desumere da Wittgenstein il criterio che stabilisce in che modo hanno senso le proposizioni della scienza, i neopositivisti seguirono Wittgenstein anche relativamente alla parte negativa del criterio, che bolla tutte le proposizioni non scientifiche come insensate. Continuando qui a trattare dei personaggi che ebbero diretto contatto con Wittgenstein, possiamo notare che l'adozione del criterio di significanza wittgensteiniana portò questi autori ad aderire proprio all'assunto iii): le proposizioni della metafisica tradizionale vennero rigettate da Carnap come da Schlick come insensate nella loro inverificabilità¹⁰. Carnap (1931a, pp. 505-506, 510-525) fornì una spiegazione in perfetto stile wittgensteiniano del perché le proposizioni metafisiche sono inverificabili e quindi insensate. Il punto è che, nel pretendere di formulare tali enunciati, il metafisico commette due tipi di errori: o crede erroneamente di avere attribuito un significato ai termini che costituiscono un enunciato del genere, oppure, anche se effettivamente attribuisce a tali termini un significato siffatto, li combina in modi illeciti dal punto di vista della sintassi logica, delle regole di buona formazione degli enunciati, che determinano quali sono le possibilità di combinazione dei simboli¹¹.

Da svariati anni, è diventato un luogo comune della critica sostenere che i neopositivisti avrebbero frainteso il senso fondamentale del *Tractatus*: quest'ultimo, nel rendere insensate tutte le proposizioni di carattere non-scientifico e in particolare quelle dell'etica, dell'estetica e della religione, non intendeva, come i neopositivisti si sarebbero aspettati, svalutare questi domini dell'esperienza umana, quanto proprio salvaguardarli dalla contaminazione col discorso scientifico nel suo carattere di contingenza¹². Se questo può avere una qualche plausibilità relativamente a un autore come Neurath, che considerava Wittgenstein come un filosofo coinvolto ancora in assunti metafisici come la tesi dell'isomorfismo tra linguaggio e realtà (cfr. Neurath 1931, p. 298), non è sicuramente vero per Carnap e Schlick. La conclusione

dei modelli (tra i pochi a notare questa connessione, cfr. Stegmüller 1966; Hintikka 1976, pp. 105-107; Hintikka e Hintikka 1986, pp. 144-149). La semantica dei mondi possibili di Kripke 1963, 1980, che rappresenta l'elaborazione, formale e filosofica, di questa teoria, vede dunque proprio nella suddetta tesi di Wittgenstein la propria origine.

¹⁰ Cfr. Carnap 1961b, pp. 407 sgg.; Schlick 1932-33, pp. 110-111.

¹¹ Questa spiegazione si conforma appunto a quanto già rilevato da Wittgenstein in T 5.4733, 6.53 e in T 4.003, 5.4733c rispettivamente.

¹² Questa è la tesi del famoso libro di Janik e Toulmin 1973.

dell'*Aufbau* carnapiana è un calco delle ultime sezioni del *Tractatus*¹³, dal canto suo, Schlick (1930) si opponeva alla vulgata neopositivista che faceva degli pseudo-giudizi etici una semplice espressione di stati emotivi.

Un vero e proprio fraintendimento del *Tractatus* si trova invece nell'incomprensione carnapiana del motivo che aveva portato Wittgenstein ad avanzare la dottrina dell'indicibilità della forma logica del linguaggio. Nella *Logische Syntax der Sprache*, Carnap dice a più riprese che, con buona pace di Wittgenstein, si può tranquillamente avere un metalinguaggio che pari del linguaggio oggetto (questo metalinguaggio può anche coincidere col linguaggio oggetto stesso, nel qual caso è un medesimo linguaggio a parlare di se stesso) e quindi ne esprima la forma logica (cfr. Carnap 1934, pp. 93-95, 381-382). Carnap non sembra cogliere come la dottrina wittgensteiniana dell'indicibilità della forma logica sia strettamente connessa alla tesi semantica del *Tractatus*, da lui stesso condivisa fino ad allora. Tale connessione risulta chiaramente una volta che quest'ultima tesi sia espressa nella forma, precedentemente ricordata, secondo cui il senso di una proposizione è dato dalla particolare bipartizione che la proposizione induce sull'insieme dei mondi possibili tra i mondi che la rendono vera e quelli che la rendono falsa. Da questa concezione risulta infatti che un meta-enunciato che parlasse della forma logica di un altro enunciato non ha senso. Per avere senso, esso dovrebbe indurre una particolare bipartizione tra i mondi che lo verificano e quelli che lo falsificano. Ma questo significa che esso tratterebbe di uno stato di cose che può sussistere come non sussistere. Esso parlerebbe allora di qualcosa di contingente; ma allora questo non potrebbe in ogni caso essere la forma logica dell'enunciato in questione, la quale non ha alcun carattere di contingenza.

Lo stesso tipo di fraintendimento ricorre nella concezione carnapiana della filosofia. Carnap desunse nuovamente da Wittgenstein la tesi che l'unica cosa di cui la filosofia si può legittimamente occu-

¹³ Cfr. ad esempio questi passi, desunti da T 6.52 e 6.521 rispettivamente: «La tesi superba che non esiste alcun problema che per principio sia insolubile per la scienza si accompagna necessariamente all'umile consapevolezza che anche qualora si fosse data risposta a tutti i problemi, non si sarebbero con ciò assolti i compiti che la vita ci pone dinanzi» (Carnap 1961^{2a}, p. 359); «gli "enigmi della vita" non sono affatto dei problemi, bensì situazioni della vita pratica» (Carnap 1961a, p. 360). E ancora: «questa trattazione [il T] è [...] preziosissima sia per le sue derivazioni logiche, sia anche per l'insegnamento etico che da essa scaturisce» (*ibid.*).

pare è la formulazione della sintassi logica del linguaggio scientifico (cfr. Carnap 1934, p. 381). Ancora una volta, però, polemizzò contro l'idea di Wittgenstein che tali enunciati siano illustrazioni da abbandonare una volta afferrato ciò che essi illecitamente esprimono, vale a dire la forma logica di tale linguaggio (T 4.112, 6.54). Secondo Carnap (1934, pp. 382-383), infatti, tali proposizioni appartengono a pieno titolo al linguaggio della scienza. Ma quest'idea di Wittgenstein è assolutamente conseguente una volta che si assuma la summenzionata tesi semantica del *Tractatus*, per il motivo visto nel paragrafo precedente; se un enunciato parlasse della forma logica del linguaggio non potrebbe parlare di qualcosa di contingente¹⁴.

Come si accennava in precedenza, l'adesione alla tesi wittgensteiniana sul significato enunciativo permise ai neopositivisti di asserire anche la concezione wittgensteiniana delle proposizioni logiche – quali per esempio 'Piove o non piove' – come tautologie, ossia l'assunto i). Se le uniche proposizioni significanti sono le asserzioni empiriche della scienza, che spazio resta per le proposizioni analitiche, per quelle proposizioni la cui verità prescinde da ogni considerazione empirica per ridursi a una questione unicamente formale? Come fanno tali positivisti, trovano una soluzione nella teoria semantica del *Tractatus*. Dato che il senso di un enunciato – semplice come complesso – consiste nelle sue condizioni di verità, l'esistenza di proposizioni analitiche come proposizioni vere in virtù soltanto della loro forma risulta legittimata nella misura in cui le proposizioni analitiche sono tautologie, ossia caso-limite rappresentato dal fatto di essere proposizioni vere per ogni combinazione dei valori di verità delle proposizioni elementari che le compongono (T 4.46). Per Waismann, questa tesi di Wittgenstein implicava che le verità logiche non sono un altro tipo di verità rispetto alle verità empiriche: esse risultano incondizionatamente vere semplicemente in virtù della (peculiarre) struttura delle combinazioni proposizionali che le costituiscono¹⁵.

Come chiosò Carnap, una tautologia è una proposizione vera unicamente per la sua struttura logica, una volta assegnate alle proposizioni elementari che la compongono condizioni di verità in ultima analisi dipendenti dai *designata* dei nomi che costituiscono tali proposizioni. In questa interpretazione, Carnap considerò la dottrina di Wittgenstein del carattere tautologico delle proposizioni logiche come «la più importante intuizione che ricevet[te] dalla sua opera» (Carnap 1963, p. 25) e definì conseguentemente la nozione di proposizione analitica (cfr. Carnap 1934, pp. 74, 79). Dal canto suo, Schlick (1987, pp. 118-119) rilevò che questa dottrina può chiarificare l'idea che le proposizioni logiche sono regole per l'uso dei segni.

A sua volta, la tesi semantica del *Tractatus* porta a concludere che dall'ispezione delle condizioni di verità di due enunciati si può vedere se l'uno segue logicamente dall'altro. Infatti, se una proposizione q segue logicamente da un'altra proposizione p , non può darsi il caso che tra le possibili combinazioni dei loro valori di verità ve ne sia una secondo cui p è vera e q è falsa. Questo equivale a dire che l'inferenza stabilita dalla proposizione $p \supset q$ è una tautologia, conformemente all'assunto ii) (T 6.1201). Nell'adeguarsi a questo assunto mediante la costruzione di un linguaggio logico in cui non si desero altro che regole di formazione degli enunciati e regole di trasformazione dei medesimi¹⁶, Carnap (1934, p. 79; 1963, p. 47) rilevò come questa tesi wittgensteiniana del carattere tautologico della relazione inferenziale permetteva di spiegare perché una deduzione logica corrisponda a una mera trasformazione delle premesse in altri enunciati, senza aggiungervi alcun contenuto cognitivo.

Possiamo così dire che l'adesione agli assunti wittgensteiniani i) e ii) era di fondamentale importanza per i neopositivisti, perché consentiva loro di sostenere fondatamente la tesi che ogni conoscenza è a posteriori – tesi, quest'ultima, avanzata da Schlick già prima della formazione del Circolo (cfr. Schlick 1925², §§ 38-39). Né le verità in virtù della loro struttura logica, le tautologie vere e proprie, né le derivazioni logiche nel loro carattere tautologico possono fornire al-

¹⁴ Più correttamente, Schlick 1930-31, p. 31 si attestò invece sulla posizione wittgensteiniana secondo cui la filosofia è un'attività di chiarificazione logica (T 4.112).

¹⁵ «C'è solo un tipo di verità, e solo la struttura delle proposizioni a priori ed empiriche è diversa [...] ciò che distingue una proposizione a priori da una empirica è la struttura della *combinazione* proposizionale, non la *qualità* della sua verità» Waismann, *Das Wesen der Logik*, inedito del 1930, p. 20 dell'originale, riportato in G.P. Baker 1988, p. 215 (trad. mia). Vedi anche p. 21 dell'originale (in G.P. Baker, 1988).

¹⁶ Cfr. Carnap 1934, p. 24. Così Wittgenstein si esprimeva nelle conversazioni coi membri del Circolo: «nella mia notazione la correttezza della deduzione si mostra nel fatto che "p \supset q" diventa una tautologia. Ma non è assolutamente necessario indicare la correttezza proprio in questo modo: essa è altrettanto visibile nelle regole deduttive consuete» (WWK, p. 80).

cuna conoscenza a priori. A questo proposito, restava però il problema di come considerare enunciati del tipo 'Ogni tono ha un'altezza' o 'Nessuna macchia può essere verde e rossa simultaneamente', che non sembrano avere carattere tautologico (nonostante l'opinione contraria che Wittgenstein aveva difeso nel *Tractatus* relativamente almeno al secondo enunciato, per rigettarla non appena riprese a scrivere di filosofia nel 1929¹⁷). Come spiegare allora il loro carattere a priori?

Nella *Logische Syntax* Carnap aveva sostenuto che tali enunciati sono proposizioni quasi-sintattiche: vale a dire, proposizioni che, se le intendiamo nel cosiddetto «modo materiale di parlare», sembrano vere su qualcosa di reale, ma che, se le consideriamo nel cosiddetto «modo formale di parlare», sono in realtà equivalenti a proposizioni sintattiche (ossia, a proposizioni che si riferiscono a forme sintattiche). Ad esempio, il primo di tali enunciati può essere parafrasato mediante l'enunciato sintattico 'Ogni espressione del tono contiene un'espressione di altezza tonale' (cfr. Carnap 1934, pp. 321, 384-388, 411). Nell'ammettere però che mediante tali enunciati un linguaggio possa riferirsi a se stesso, tale concezione intendeva allontanarsi da Wittgenstein. Dal canto loro, Schlick e Waismann difendevano un'interpretazione di tali enunciati che, nel negare ad essi uno status di conoscenza a priori, si manifestava in sintonia non tanto con quanto Wittgenstein aveva detto nel *Tractatus*, ma con quanto andava sostenendo nelle conversazioni con loro come diretta testimonianza dell'evoluzione del suo pensiero (WWK, p. 54). Ispirato infatti dall'analoga trasformazione wittgensteiniana, Schlick (1931-32, pp. 29-30; 1936, p. 197) rilevava come proposizioni del tipo di 'Ogni tono ha un'altezza', che nel *Tractatus* avrebbero figurato come «indicibili» espressioni di proprietà interne degli oggetti (T 2.01231, 2.01231, 6.54), andassero ora concepite come espressioni di regole di grammatica, che fissano un limite alla sensibilità delle proposizioni empiriche. Waismann avrebbe poi accentuato l'aspetto wittgensteiniano di questa concezione, rilevando come tali «a priori grammaticali» altro non sono che l'esito di convenzioni che fissano l'ambito di ciò che è sensato dire, una volta dati certi fatti generali di natura (umana e non) che agevolano lo stabilirsi di determinate convenzioni piuttosto che

¹⁷ Cfr. rispettivamente T 6.3751 e PB 76 sgg.

altre (cfr. Waismann 1939-40, pp. 288-289; 1965, pp. 65-75)¹⁸. Nell'accettare questo convenzionalismo, peraltro, Schlick aveva cercato di mediare col verificazionismo semanticco. Per Schlick, infatti, mediante l'indicazione delle regole grammaticali che determinano l'ambito di sensibilità degli enunciati empirici si fissa anche il modo attraverso cui un enunciato può essere verificato. Così, benché in forme ormai lontane dalle originarie formulazioni fenomenistiche, il significato di un enunciato continuava a coincidere per Schlick col metodo della sua verifica (cfr. Schlick 1936, p. 189). A questo modo, tuttavia, Schlick si manteneva un passo indietro rispetto all'elaborazione da parte di Wittgenstein del suo stesso pensiero. Infatti, già nei primi anni Trenta Wittgenstein aveva ripudiato il verificazionismo come dottrina semanticca, per fare poi delle condizioni di verificaazione di un enunciato solo *uno* dei possibili modi attraverso cui l'enunciato può acquisire il suo senso¹⁹.

Nel trattare di Carnap, Schlick e Waismann come degli esponenti del Circolo di Vienna che ebbero contatti diretti con Wittgenstein, abbiamo finora dipinto Carnap come quello dei tre più lontano dall'infusso di Wittgenstein. Tuttavia, sebbene ciò corrisponda alle vicende biografiche della relazione dei tre filosofi con Wittgenstein, non è del tutto corretto sul piano esegetico. A questo riguardo, è importante considerare prima di tutto la famosa polemica Neurath-Schlick sui protocolli, sugli enunciati osservativi elementari che stanno alla base della scienza²⁰. Rispetto a questa polemica, infatti, si può dire che, seppure in forme diverse, tanto Schlick quanto Carnap hanno risentito dell'evoluzione del pensiero wittgensteiniano nei primi anni Trenta. Echi di temi wittgensteiniani si possono infatti riscontrare non solo nella difesa da parte di Schlick (1934) di una dottrina corrispondentista della verità basata sull'esistenza di enunciati osservazionali irriducibili ad altri enunciati linguistici (le cosiddette «constatazioni», enunciati del tipo di 'Qui, ora, due punti neri coincidono'), ma anche nel sostanziale schierarsi di Carnap (1931b, p. 81; 1932-33) in favore di Neurath a sostegno di una visione coerentista della verità, mediante la dottrina per cui l'esistenza di enunciati pro-

¹⁸ La dipendenza della sintassi per Wittgenstein da certi generali presupposti empirici è già affermata proprio in WWK, p. 64.

¹⁹ Cfr. rispettivamente LM, p. 291, e PU 353.

²⁰ Su cui cfr. ad esempio Barone 1986, cap. 5; Gargani 1966, pp. 352-364.

tocollari non è considerabile indipendentemente dalla loro traducibilità in enunciati formalistici del linguaggio sistematico della scienza.

La natura wittgensteiniana del corrispondentismo di Schlick si mostra nella ripresa dell'idea, espressamente avanzata da Wittgenstein nelle *Philosophische Bemerkungen*, che vi siano relazioni inter-ne «verticali» linguaggio-mondo. In PB 19-38, Wittgenstein diceva che (l'espressione linguistica de)l'aspettativa è in relazione interna coll'evento (di carattere fenomenico) che la soddisfa. Ciò dipende dal fatto che lo stato di cose presentato nell'aspettativa è necessariamente lo stesso evento che soddisfa l'aspettativa e la cui comparsa è registrata da un'apposita proposizione del linguaggio per tale evento fenomenico. Così per Schlick (1934, pp. 147-151) le *Konstatierungen*, nel registrare uno stato di cose reale di un mondo inteso fenomenicamente, non possono che soddisfare una precedente previsione o attesa scientifica²¹. Cogliendo invece (sulla base presumibilmente delle critiche di Neurath 1931, p. 300, alla propria posizione nell'*Aufbau*) gli aspetti privatistici insiti in una simile concezione che poneva alla base del linguaggio un esercizio di proposizioni vertenti direttamente su fenomeni sensoriali, Carnap aveva seguito il ripudio che nelle stesse *Bemerkungen* aveva portato Wittgenstein a respingere il linguaggio fenomenologico a favore del linguaggio formalistico²². Nell'accettare poi, colla tesi della traducibilità dei protocolli nelle proposizioni particolari del linguaggio formalistico intersoggettivo, l'idea neurathiana del carattere intralinguistico della verifica²³, Carnap si disponeva a fare sua anche la tesi wittgensteiniana (immediatamente successiva alle *Bemerkungen*) dell'intrascedibilità del linguaggio, insita nell'idea che l'accordo linguaggio-realtà vada compreso come qualcosa che si dà entro il linguaggio medesimo via la regola grammaticale che fa della proposizione che *p* la medesima proposizione che il fatto *p* verifica (PG 92, 103, 111-112)²⁴.

²¹ Vedi su ciò Gargani 1985c, pp. 153-155.

²² Cfr. Carnap 1931b. Su questo punto vedi Barone 1986, p. 300. Per i passi relativi in Wittgenstein, cfr. PB 68-70. Da notare che Wittgenstein riteneva quest'articolo camuffato un plagio delle sue idee. Cfr. Monk 1990, p. 321.

²³ Vedi su ciò Barone 1986, p. 298.

²⁴ Questa divergenza tra Carnap e Schlick nel rifarsi a Wittgenstein a proposito del problema della verità degli enunciati scientifici non impedì loro di aderire (Carnap senza dichiararlo: cfr. Marconi 1987, p. 66) al pensiero wittgensteiniano rispetto ai termini del carattere semantico delle ipotesi scientifiche. Per entrambi gli enunciati generalizzazione come della falsificazione, nella misura in cui, come aveva scritto Wittgen-

Nelle conversazioni col Circolo Wittgenstein aveva esemplificato proprio colla riduzione delle suddette relazioni «verticali» linguaggio-realtà a regole sull'uso dei segni la sua concezione del linguaggio come calcolo (WWK, pp. 159-160). Questa concezione spinse Carnap a teorizzare nella *Logische Syntax* la superfluità della semantica ai fini della costruzione della sintassi logica: una volta inteso come calcolo, non c'è differenza tra un linguaggio e un gioco come gli scacchi, nella misura in cui, come Wittgenstein aveva rilevato, alla qualificazione degli elementi di entrambi come simboli bastano le regole sintattiche del loro uso²⁵.

Ma la concezione wittgensteiniana del linguaggio come calcolo sintattico ha un altro aspetto di fondamentale rilevanza per Carnap: la tesi dell'arbitrarietà, o non giustificabilità, del calcolo (WWK, pp. 49, 93, 115, 153). Su questo aspetto, Carnap (1934, § 17) elaborò il famoso principio di tolleranza della sintassi: non esiste *la* sintassi, si possono costruire differenti tipi di sintassi, e la scelta tra di essi è convenzionale. Questo elemento di convenzionalismo rimase un elemento fondamentale del pensiero di Carnap anche nelle sue trasformazioni successive, anche al di fuori dell'ambito della sintassi. Anche in questo si realizzava un'oggettiva convergenza con le tesi sulla grammatica che Wittgenstein andava per conto suo elaborando. Per esempio, nella posteriore tesi di Carnap (1950a) secondo cui le questioni «esterne», quelle cioè riguardanti l'esistenza di un intero sistema di entità, non sono questioni teoriche, ma solo questioni di decisione pratica se assumere o meno, a scopi semantici, un intero dominio categoriale di oggetti, è difficile non cogliere l'affinità colle tesi avanzate da Wittgenstein negli anni Trenta secondo cui le dottrine metafisiche, nelle loro differenti scelte ontologiche, altro non sono che assunzioni di una notazione piuttosto che un'altra (BIB, pp. 77-78; PU 400-401)²⁶.

stein (PB 228; WWK, p. 87), tali enunciati non sono proposizioni, ma leggi per la formazione di proposizioni. Cfr. Carnap 1934, pp. 245-246; Schlick 1931, pp. 52-53.

²⁵ Così Wittgenstein: «il gioco degli scacchi non consiste nello spostare pedine di legno su un pezzo di legno. [...] L'aspetto di un fante non ha importanza. È [sic!] piuttosto la totalità delle regole del gioco che determina il luogo logico del fante» (WWK, p. 93). Vedi anche WWK, p. 153. Su Carnap cfr. 1934, p. 28.

²⁶ Questa tesi doveva rimanere anche l'ultimo lascito dato a Schlick dal contatto personale con Wittgenstein. Cfr. Schlick 1936, pp. 212 sg.